

Nautilus. NavigAzioni tra locale e globale
Rivista mensile di Cultura e Territorio



NAUTILUS

NavigAzioni tra locale e Globale



FUTURO FEMMINILE

n. 3 – Settembre 2021



Direttore responsabile

Monica Pierulivo

Redazione

Marco Bracci
Benedetta Celati
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli
Elena Pecchia

Hanno collaborato a questo numero

[Francesco C. Billeri](#)
[Graziella Civenti](#)
[Beatrice Galluzzi](#)
[Roberta Garibaldi](#)
[Alessandra Martinelli](#)
[Paolo Mazzucchelli](#)
[Nicola Sciclone](#)
[Lorenza Soldani](#)
[Gianna Stefan](#)
[Cecilia Tomassini](#)

Illustrazione di copertina e logo di Massimo Panicucci
consulenza sito Internet Michele Mazzi

Info: redazione@nautilusrivista.it

Futuro femminile

Sommario

<i>I fiori di Kabul</i> di Elena Pecchia	p. 4
Editoriale Futuro femminile di Monica Pierulivo	p. 4
Un tempo tutto per sé Intervista a Graziella Civalenti e Gianna Stefan di Benedetta Celati	p. 7
Lavoro e società <i>InGenere</i> Più formazione, servizi e nuovi modelli organizzativi per ridurre il <i>Gender Gap</i> Intervista a Nicola Sciclone di Marco Bracci	p. 12
L'eccezionalismo demografico italiano di Cecilia Tomassini e Francesco C. Billeri	p. 14
Donne della campagna, da lavoratrici invisibili a imprenditrici di Alessandra Martinelli	p. 17
Lei disse sì di Lorenza Soldani	p. 19
Alta moda etica <i>made in Calabria</i>. Il brand "Cangiari" di Francesca Passeri	p. 21
Donne, turismo ed enogastronomia di Roberta Garibaldi	p. 23
Chiare, fresche e dolci parole di Elena Pecchia	p. 25
L'altra metà del Pop L'emancipazione femminile rappresentata nelle più belle copertine di dischi di Paolo Mazzucchelli	p. 26
Le donne nelle narrazioni oscure: <i>final girl</i> e orchidee nere di Beatrice Galluzzi	p. 28
Ali di carta, eppur si vola di Patrizia Lessi	p. 30

I fiori di Kabul

di Elena Pecchia

*In questo caldo autunno, se il Covid lo consentirà, riapriranno in Italia finalmente le Università tornando in presenza. Intanto a **Kabul** i talebani hanno concesso, salvo ripensamenti, alle donne afghane di frequentare l'università con regole molto rigide: dovranno indossare l'**abaja**, un abito che nasconde tutto il corpo, o il **niqab**, il velo che copre capelli e volto lasciando liberi solo gli occhi. Saranno abolite le classi miste e le ragazze potranno avere solo insegnanti femmine.*

*Però nelle strade le donne cominciano a ribellarsi. Dopo venti anni in cui potevano accedere liberamente al diritto allo studio non sarà facile ridurle al silenzio. "A Ferragosto, quando gli eventi sono precipitati – commenta **Eraldo Ridi di Arci Samarcanda** – mi sono messo subito a cercare*

*tutto quello che a **Piombino** e in **Val di Cornia** abbiamo realizzato in questi ultimi venti anni. Azioni di microcredito, "Microcredito progetti per una nuova vita" per dare autonomia economica alle donne, attivato dalla fondazione **Pangea** in collaborazione con l'Associazione "Porto Franco – Toscana: terra di popoli e di culture" e "Samarcanda"; il Progetto "Migrando – oltre il velo "nel 2000"; la mostra fotografica "Un fiore per le donne di Kabul"; la Cittadinanza Onoraria nel settembre 2002 a **Zaja Gathol**, militante di **Rawa**, associazione rivoluzionaria delle donne afghane assegnata dall'allora sindaco **Luciano Guerrieri**." Tante iniziative importanti di cui riprendere le fila per sostenere i nuovi fiori di Kabul che rischiano di essere calpestati per sempre.*

Editoriale

Futuro femminile

di Monica Pierulivo

Il filosofo ed economista inglese **John Stuart Mill** parlava di **libertà**, nella seconda metà dell'Ottocento, intendendo con questo concetto non la libertà dell'individuo dalla politica, bensì la libertà dell'individuo che si esprime anche attraverso la partecipazione alla vita politica. Una **partecipazione** che includeva anche le **donne** secondo una visione secondo la quale la vita politica era pubblica manifestazione di tutte le opinioni per la conquista di maggioranze parlamentari. Di qui il valore della sua battaglia per **l'emancipazione femminile**.

Si capisce pertanto come l'equa partecipazione di donne e uomini all'attività politica sia una condizione importante per avere

una **democrazia** e un **buon governo** efficaci. Oltre a rafforzare e migliorare il sistema democratico, la partecipazione di un maggior numero di donne al processo decisionale politico presenta molti effetti positivi sulla società, che possono aiutare a migliorare la vita di tutti: società più eque e **governance** inclusiva, tenori di vita più elevati, uno sviluppo positivo nel campo dell'**istruzione**, della **sanità** e delle **infrastrutture**, una diminuzione della **corruzione politica**.

Il cammino però è ancora molto lungo.

La maggior parte dei partiti politici nell'UE è guidata da uomini, come indica [**L'Istituto**](#)

europo per l'uguaglianza di genere (EIGE) nelle sue relazioni e statistiche.

Le reti formali e informali all'interno dei partiti politici sono estremamente importanti per raggiungere posizioni di vertice, mantenere il sostegno del partito e attuare cambiamenti politici. Le attività di *networking* informale dopo l'orario di lavoro sono in gran parte curate dagli uomini. Di conseguenza, l'esistenza di queste reti in ambiti a prevalenza maschile può sostenere la dominanza e la **leadership maschili**.

Anche il Covid19 non ha migliorato la situazione. Secondo il Global Gender Gap Report 2021 del *World Economic Forum*, un'altra generazione di donne dovrà attendere per ottenere la parità, infatti il **divario di genere** su scala globale è aumentato da **99,5** anni a **135,6** anni in una generazione.

L'avanzata verso la **parità di genere** è in fase di stallo in diverse grandi economie. Ciò è causato dal fatto che le **donne** sono, nella maggior parte dei casi, impiegate nei settori più colpiti dai provvedimenti di contenimento della pandemia e che si ritrovano spesso a dover gestire le pressioni dovute all'assistenza domiciliare. La persistenza di **stereotipi di genere** e la cultura interna di molti partiti politici, caratterizzata da un prevalente stile di *leadership* «maschile», continuano ad ostacolare una rappresentanza paritaria. Gli stereotipi si riflettono anche nella distribuzione dei portafogli di gabinetto e nelle posizioni amministrative di alto livello nei ministeri. Gli uomini dominano i portafogli relativi a funzioni statali di base come la difesa, la giustizia e la politica estera, mentre le donne sono concentrate nei ministeri con funzioni socio-culturali, rafforzando le aspettative stereotipate secondo le quali le donne sono più adatte a settori quali l'istruzione, la sanità e la cultura.

“L'altra metà del cielo” è in difficoltà anche su altri fronti. I dati sulla sicurezza presentati il 15 agosto scorso dal Ministero dell'interno italiano mostrano, per il nostro Paese di aumento dei casi di **stalking, femminicidio e maltrattamento**.

Come non parlare inoltre dell'**Afghanistan** e della negazione totale di libertà alla quale stiamo assistendo nei confronti delle donne? Un tema ben rappresentato da **Massimo Panicucci** nell'illustrazione dedicata a questo numero, e nel box di apertura di questo editoriale, *I fiori di Kabul*.

Ci è sembrato dunque importante rivolgere questo terzo numero di *Nautilus* al mondo delle donne, provando a parlare dei cambiamenti in atto nella nostra società, culturali, economici, di costume, dando spazio ad argomenti diversi, come sempre, attraverso una narrazione unica e complessa allo stesso tempo.

Si parla dunque di **lavoro**; dei **mutamenti demografici** in atto; dei diritti per le **nuove forme di famiglia e affettività**; del racconto di un'esperienza di **moda etica**, nata dall'incrocio tra saperi e tradizione del passato e innovazione; di donne oppresse da regimi totalitari che esprimono la propria **ribellione** attraverso la letteratura, la poesia e le arti in genere, di icone della musica rock e del modo in cui sono state rappresentate nelle **copertine dei dischi** per decenni, della creatività femminile e del contributo per niente scontato delle donne al **cinema noir**.

Ad aprire il numero due interviste. La prima, a **Graziella Civenti** e **Gianna Stefan** promotrici dell'autoinchiesta *Vivere soli, a Milano, ai tempi del Covid 19*. Un'interessante rappresentazione dei cambiamenti di stile di vita in atto, che riguardano molte donne.

La seconda al nuovo direttore di Irpet, **Nicola Sciclone**, un'analisi aggiornata della situazione lavorativa delle donne e delle possibilità di superare il cosiddetto *gender gap*.

Insomma, una riflessione corale per mettere a confronto l'evoluzione dei **divari di genere** nelle diverse aree della società e per provare a intercettare le pratiche necessarie a intraprendere un reale cambiamento di mentalità e una ripresa che sia davvero inclusiva.

Un tempo tutto per sé

Intervista a **Graziella Civenti e Gianna Stefan**
promotrici dell'autoinchiesta *Vivere soli, a Milano, ai tempi del Covid 19*

di **Benedetta Celati**

Graziella e Gianna sono le due promotrici dell'autoinchiesta "Vivere da soli a Milano ai tempi del Covid 19". A loro abbiamo chiesto di raccontarci come è nata questa indagine e quali riflessioni ne sono scaturite. In verità, parte tutto da lontano, da quando Graziella ha svolto la sua prima ricerca che ha dato origine al libro "[Una casa tutta per sé. Indagine sulle donne che vivono da sole](#)". In quell'occasione, Gianna conosce Graziella e l'aiuta a diffondere i suoi questionari. Si ritrovano, poi, a Milano, una sera di agosto 2020, dopo il primo lockdown, e dal confronto sulle reciproche esperienze di come avevano vissuto, abitando sole, quel lungo periodo passato in casa a causa del Covid-19, Graziella e Gianna traggono lo spunto per sviluppare un nuovo progetto condiviso. Graziella aveva già elaborato un questionario, senza però essere integrata in una ricerca istituzionale, ma solo sulla base dell'esigenza, avvertita da entrambe, di fare qualcosa riguardo a un tema così rilevante eppure così poco analizzato, anche nell'ambito degli studi condotti sul lockdown e i suoi effetti. A quel punto occorreva solo partire.

*L'iniziativa prende avvio, a settembre del 2020, dalla diffusione del questionario, in versione cartacea e online, rivolto a uomini e donne, dai 40 anni in su, residenti o domiciliati nel Comune di Milano, che avevano trascorso il periodo di confinamento in casa da soli o da sole. La ricerca è guidata dal principio della **cittadinanza attiva**. A condurla sono quattro cittadini milanesi: oltre a **Graziella e Gianna**, ne fanno parte **Alessandro Magni** (operatore culturale) e **Orleo Marinaro** (data scientist).*

*Si chiama "autoinchiesta" perché l'indagine non è supportata da organizzazioni e da finanziamenti ed è promossa da persone che condividono la condizione dell'abitare da soli, che intendono rendere visibile il tema dei nuclei unipersonali, aprire il dibattito pubblico e stimolare una rappresentazione più realistica della composizione degli abitanti della città di **Milano**.*

Milano, oltre a essere il luogo in cui abitano i promotori dell'inchiesta, è una città dove il fenomeno delle persone che vivono da sole risulta particolarmente marcato: circa la metà dei nuclei familiari cittadini, stando ai dati recenti, è composto da una sola persona. È, inoltre, uno dei territori più colpiti dal Covid-19.

*Dopo tre mesi di lavoro sono stati raccolti **1.068 questionari**, dei quali ne sono stati considerati validi **988**. I risultati sono stati illustrati da Graziella Civenti durante la presentazione dell'autoinchiesta, fatta il 16 aprile 2021, presso [la casa della Cultura di Milano](#), e hanno evidenziato che la maggior parte delle persone raggiunte ha vissuto tutto sommato positivamente l'esperienza del **lockdown**.*

Il tema mi incuriosisce molto. Anche per me nasce tutto da una conversazione estiva, quando, in una serata di luglio, conosco Gianna e prendo coscienza di qualcosa che fin da subito intercetta profondamente la mia curiosità.

*Da donna che vive sola, rimango colpita immediatamente dalla peculiarità di questa ricerca, che mi fa sentire, anche se in modo puramente istintivo, parte di un tutto, di una collettività che è difficile da inquadrare come tale. Per prepararmi leggo alcuni brani tratti dal libro di Graziella, entro in sintonia con il concetto di **singleness**, che definisce ma non categorizza. Per questa condizione così condivisa ed eterogenea al contempo, manca infatti una "**identità politica connessa**", un movimento*

sociale che la rivendichi, ed è pertanto complicato maturare un senso di appartenenza e sviluppare delle rivendicazioni. Eppure, le statistiche sono assai eloquenti, ci raccontano di un Paese nel quale le persone che vivono sole sono molte (1 nucleo familiare su 3 a livello nazionale). Si tratta in tanti casi di scelte volontarie e consapevoli, frutto della realizzazione di “percorsi identitari fondati sul sé” e sulla conquista della propria autonomia, ma non per questo arroccati nell’individualismo o nella incapacità di contribuire al bene collettivo. Anzi.

Ma andiamo per ordine.

Chiedo a entrambe di spiegarmi quale obiettivo si sono poste realizzando l’autoinchiesta e se hanno immaginato delle possibili azioni da compiere a partire dai risultati ottenuti

Graziella: per noi già dare voce a un fenomeno sociale poco esplorato rappresenta un’azione, perché serve a far sì che esperienze e rappresentazioni individuali possano compiere quella risalita in generalità necessaria a renderle materia politica.

Far conoscere il tema è determinante per farne prendere coscienza. Qualche tempo fa, per esempio, il Comune di Milano ci ha convocate per una audizione in Commissione consiliare ed è stata l’occasione per richiamare l’attenzione su questo tema che nonostante l’ampiezza della diffusione non ha praticamente spazio nell’agenda pubblica. Anche trovarci qui stasera, a sviluppare un confronto con la città di Piombino, è comunque un modo per far crescere il nostro progetto.

Gianna: mi sono sempre occupata dell’aspetto relazionale, facendo circolare il questionario prima e il tema adesso. Tuttora lavoro alla costruzione di reti e reticoli di relazioni, con l’intento di sensibilizzare per aprire il dibattito pubblico, finalità principale della nostra autoinchiesta. A Milano ora siamo in campagna elettorale e dove riesco promuovo il tema presso i candidati con cui entro in contatto, chiedendo attenzione e approfondimento sulla realtà milanese, la costituzione di tavoli di progettazione, la realizzazione di possibili sperimentazioni territoriali di nuove politiche pubbliche.

Preciso che né io né Graziella facciamo parte di alcun partito politico e la nostra richiesta è fatta in qualità di cittadine.

Si pongono due interrogativi: è possibile individuare una sorta di **sogettività politica**, dal momento che quella delle persone che vivono sole è una categoria particolarmente fluida ed eterogenea? Potrebbe essere utile scomporre e costruire una mappa delle differenze individuate, così da delineare dei sottotemi sui quali costruire delle azioni politiche? Mi spiego meglio: a seconda delle tematiche, la condizione del **vivere soli** può essere evocata con riferimento a interessi e risorse diverse. Lavorando sulla scomposizione e la ricomposizione dei significati individuati, si possono creare dei bacini di agenti partecipativi. È necessario, però, operare sulla **politica culturale** per rendere evidente che chi vive da solo non è solo (a Milano un nucleo su due è unipersonale).

Perché secondo voi occorre rendere visibile questa parte della popolazione, così numerosa, e suoi bisogni? Che cosa dovrebbe fare l’intervento pubblico?

Graziella: a tale proposito mi sembra importante sottolineare che spesso la condizione del vivere soli è interpretata come la personificazione di alcuni disvalori afferenti all’**individualismo**. Ma il punto è che le persone che vivono sole, stando alle ricerche condotte (anche se non è possibile generalizzare), sono generalmente le più impegnate a creare del **capitale sociale** e a costruire il **bene collettivo**. Una simile

evidenza contraddice la lettura dominante e fa emergere come queste persone rappresentino una risorsa non riconosciuta. La **cura** e la **manutenzione dei legami** è peraltro una competenza femminile fortemente sviluppata dalle persone che vivono sole. È necessario, a livello culturale, fare prima di tutto un lavoro di ridefinizione per dimostrare che i “soli” non sono un costo: non sono solo portatori di bisogni ma anche di soluzioni.

Per quel 30% che ha raccontato di aver vissuto con disagio e fatica il **confinamento**, le reti informali e in particolare il mondo amicale sono stati fondamentali.

A distanza di sette anni dalla prima inchiesta che ho condotto, i dati confermano le ipotesi fatte all’epoca sulle evoluzioni del mondo sociale e sulla **relativizzazione** del ruolo svolto dalla **famiglia**, in un Paese come l’Italia che pure dà un grande valore al contesto familiare e che usa frequentemente la famiglia come ammortizzatore sociale delegandole la cura dei soggetti più fragili. I fatti ci dimostrano che le dinamiche sociali sono già oggi diverse.

Amici, vicini di casa, colleghi di lavoro, ecc. rappresentano per le persone che vivono da sole un tessuto robusto, spesso più presente e supportivo dei legami familiari. La **consapevolezza** è la premessa anche per sviluppare delle esperienze di **abitare collettivo**, che per ora sono poco diffuse.

Questo mi fa pensare a come nella realtà ci sia appunto uno iato tra le parole e i fatti: la pandemia ha reso plasticamente evidente la questione della difficoltà di saper scegliere i termini giusti, con la querelle esplosa attorno al concetto di “congiunti”

Gianna: Le parole sono importanti. Ripensando alla complessità del fenomeno del vivere soli, normalmente viene utilizzato per sintesi il termine “**solitudine**”, che di per sé ha

una accezione negativa. Si devono cercare dei termini neutri, per esempio quello di famiglie o **nuclei unipersonali** o **monoparentali**, anche per rispettare l’ampio ventaglio dei vissuti esistenziali (compresa la componente che soffre di una solitudine relazionale). Bisogna imparare ad autodefinirsi lavorando prima di tutto sul linguaggio e poi sulle azioni. Io credo che si debba organizzare la domanda. È un **lavoro culturale**.

Chiedo loro di parlarmi delle differenze che sono emerse tra gli uomini e le donne dalle risposte raccolte

Graziella: occorre premettere che il 78% delle persone che hanno risposto al questionario sono donne (che tendenzialmente sono più disposte a rispondere ai questionari). È stato fatto un lavoro statistico per mitigare il **bias** delle differenze di numerosità tra uomini e donne reclutati: sono stati costruiti dieci campioni casuali, estraendo dai 988 casi generali un numero bilanciato di uomini e donne così da poter ritenere affidabili le eventuali differenze che fossero emerse nel comportamento tra i due sessi. Una delle prime differenze riscontrate analizzando i casi delle persone inserite attivamente nel mondo del lavoro (oltre il 60% del campione) è stata che le donne hanno interrotto più frequentemente l’attività lavorativa rispetto agli uomini (si tratta della conferma di un dato ben noto a livello nazionale, ovvero che il Covid ha avuto effetti diversi per uomini e donne, peggiorativi per queste ultime).

Le donne, inoltre, più degli uomini hanno lavorato in **smartworking**.

Un altro dato interessante è rappresentato dal numero elevato di persone che hanno dichiarato di aver fatto cose nuove durante il **lockdown** e dal fatto che tra questi le donne erano decisamente più numerose (circa il doppio degli uomini).

Inoltre, nel 90% dei casi le novità sperimentate hanno riguardato anche l'utilizzo delle tecnologie informatiche.

Mettendo insieme i due dati – ovvero che le donne che avevano imparato **cose nuove** erano più del doppio degli uomini, e la prevalenza del ricorso alle tecnologie informatiche – si può ipotizzare che il *lockdown* sia servito per ridurre il *gender gap* esistente che, soprattutto nelle classi di età meno giovani, ancora esiste, tra donne e uomini, rispetto all'uso di questi strumenti.

Si diceva prima che per la maggior parte delle persone coinvolte nella rilevazione il tempo del *lockdown* è stato un tempo nonostante tutto positivo e/o costruttivo: “un tempo tutto per sé”. Anche in questo caso si evidenzia una differenza tra uomini e donne, con queste ultime più frequentemente rappresentate nel gruppo di coloro che hanno espresso sentimenti positivi.

Analogamente sono le donne che più frequentemente ritengono che il vivere da sole non costituisca un elemento di preoccupazione specifica rispetto al futuro (mentre gli uomini più spesso dichiarano che guarderebbero al futuro con maggiore ottimismo se non vivessero soli). Le donne in questo senso appaiono molto più strutturate e abituate a convivere con se stesse.

C'è da specificare che il questionario, essendo principalmente diffuso *via web*, non ha raggiunto, se non in misura molto limitata, le situazioni di marginalità e di disagio, che ovviamente esistono tra le persone che vivono da sole a Milano che sicuramente hanno sperimentato condizioni molto diverse. In questo senso gli esiti del nostro lavoro non possono essere considerati rappresentativi dell'intera popolazione anche se è legittimo ipotizzare che esprimano il sentire di una quota non irrilevante di questa. Non a caso, a conferma di quello che abbiamo osservato, una ricerca svolta dall'Università Cattolica di Milano sulla “[famiglia al tempo del COVID](#)

[19](#)” ha evidenziato come ad aver subito uno stress maggiore durante questo periodo fossero le coppie con figli piccoli e adolescenti e come, al contrario, i livelli di stress più basso e di benessere psicologico più alto fossero raggiunti proprio dai *singles*.

Chiedo se la ricerca, mettendo in risalto il ruolo chiave svolto dal mondo amicale e dalle reti informali, ha consentito di evidenziare le carenze dei servizi e dunque della politica istituzionale

Graziella: sicuramente questo è l'aspetto dell'inchiesta che più interroga la politica istituzionale. Emerge chiaramente che le persone che hanno avuto bisogno hanno ricevuto il supporto principalmente se non esclusivamente dal mondo informale e non dai servizi sanitari e sociali. Un dato simile è emerso anche da una ricerca sui *caregiver* dell'Istituto di Ricerca Sociale di Milano che ha rilevato una importante distanza, fisica e culturale, dei servizi formali rispetto ai bisogni dei cittadini.

Così come era emerso dalla mia ricerca sulle donne che vivono sole dove solo una ultrasessantacinquenne su 3 aveva mostrato di conoscere, spesso peraltro in maniera approssimativa, la presenza e l'ubicazione di strutture a cui avrebbe potuto rivolgersi in caso di bisogno.

All'origine di questa distanza certamente c'è la costante e progressiva riduzione delle risorse (finanziarie, di personale, ecc.) destinate ai servizi. Ma anche un problema culturale, di scelte operative, organizzative, politiche. E in prospettiva, dato che siamo sempre più un paese di anziani e di persone che vivono sole, la politica non potrà non interrogarsi su come far fronte alle fragilità a cui una parte di questa popolazione potrà andare incontro anche immaginando forme innovative di integrazione tra risorse formali e informali e modalità per promuovere e supportare [comunità di cura](#) basate sulla consapevolezza della

interdipendenza e capaci di condividere le risorse materiali e quelle immateriali (per esempio l'informazione).

È una bellissima riflessione. Io ho sempre investito molto sulle relazioni amicali ma non ho mai pensato che potessero essere alla base della costruzione di una nuova organizzazione sociale. Una nuova soggettività politica, del resto, nasce da una nuova organizzazione sociale

Gianna: il rischio è che il tema nuclei unipersonali possa essere delicato e scomodo, ed entrare in collisione con politiche volte a promuovere l'aumento demografico. Ragionare sulla natalità, e [sull'eccezionalismo demografico](#), su come vengono interpretati questi dati dal punto di vista del sistema capitalistico, significa pensare a quale sia il nostro modello di sviluppo e la nostra idea di società.

Nell'organizzazione della domanda e nella diffusione del tema dei nuclei unipersonali bisogna anche fare i conti con gli strumenti che abbiamo per far sentire la nostra voce, avendo riguardo alle tendenze generali.

Graziella: Tutto dipende da come già oggi si comincia a rispondere ai bisogni di oggi, gettando le basi di come lo si farà in futuro.

Il tema è davvero ampio.

Ho iniziato l'intervista sentendomi coinvolta personalmente, da ragazza che vive sola in un tempo di cambiamenti. Chiudo questa densa conversazione tra donne con la testa piena di sollecitazioni e idee, avendo chiaro solo il fatto che l'argomento di cui abbiamo discusso tocca questioni sociali complesse e solo per tale motivo merita di trovare sempre più interlocutori.

Piombino, nel gemellaggio virtuale che stasera abbiamo creato, può essere, ancora una volta, un laboratorio di riflessioni. Lavorando sui dati demografici possono emergere significative analisi, utili per capire da chi è composta questa città e comprendere quali sono i bisogni dei suoi abitanti. Avviare il processo è fondamentale, come insegnano Gianna e Graziella, non solo per creare delle reti di relazioni ma anche per sviluppare un movimento di interrogativi, partendo proprio dal livello comunale. Avere contezza dei dati è il primo passo per rendersi conto di un fenomeno, per creare consapevolezza e, quindi, per sperimentare azioni.

Lavoro e società *InGenere*. Più formazione, servizi e nuovi modelli organizzativi per ridurre il *Gender Gap*

Intervista a Nicola Sciclone
direttore di IRPET Toscana

di Marco Bracci

L'IRPET <http://www.irpet.it> (Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana) di cui Lei è direttore da poche settimane ma presso il quale presta servizio e svolge ricerca da molti anni, è da sempre attento allo studio della condizione economica e lavorativa delle donne in Toscana, e più in generale all'analisi delle varie dimensioni tramite cui il cosiddetto *Gender Gap* si manifesta.

A questo proposito, quali elementi e dati è importante comprendere, e quali riflessioni ne scaturiscono?

Per motivare l'attenzione che Irpet dedica da sempre al tema delle donne, rispondo partendo anche io da una domanda. E' utile avere un approccio di genere nell'analisi economica e sociale? La risposta è sì, perché nonostante evidenti miglioramenti rispetto al passato continuiamo ad osservare uno squilibrio del lavoro di cura, dei familiari e della casa, nella ripartizione fra i generi. Inoltre le donne scontano, in generale, minori opportunità di partecipazione al lavoro e di carriera. Cito due numeri: il tasso di attività delle donne (66%) è **12 punti più basso** rispetto a quello degli uomini (78%) e il divario resta simile nei **tassi di occupazione** (61% rispetto a 73%). Il titolo di studio incide significativamente sulla propensione ad attivarsi e trovare lavoro. Questo significa che il divario si ridimensiona nelle classi di età meno adulte, significativamente più istruite della popolazione over 50.

Nelle fasce d'età centrali la Toscana si avvicina alla media europea, ma permane comunque una distanza di genere evidente se prendiamo in considerazione i paesi scandinavi, la Germania e la Francia. Inoltre l'occupazione femminile è concentrata

nell'insegnamento, nei servizi sanitari e sociali, nei servizi alla persona e domestici, che rappresentano mediamente un insieme di professioni a remunerazione meno elevata. Cioè le donne sono più presenti nelle occupazioni dove i salari sono più bassi anche per gli uomini. Le donne scelgono, o sono indotte a scegliere, le professioni che offrono minori opportunità in termini retributivi e di carriera. Laddove questo non accade e competono con gli uomini, subiscono infine lo svantaggio legato alla consistente adesione al part-time rimanendo minoritarie nelle posizioni apicali.

Nel rapporto 2019 "La condizione economica e lavorativa delle donne" (l'ultimo disponibile) a cura di Natalia Faraoni e Donatella Marinari – entrambe ricercatrici presso IRPET – è sottolineato che "il superamento dei divari di genere, infatti, non è un problema delle donne, ma una questione politica, relativa a quale società vogliamo tendere nei prossimi decenni". Da economista e "tecnico" condivide questo approccio? Può spiegare ai lettori di Nautilus come l'analisi di tali processi abbia un'importanza, per così dire "politica"?

Condivido l'affermazione che il divario di genere non sia solo un problema delle donne. Dobbiamo acquisire la consapevolezza che il mantenimento degli attuali squilibri penalizza la società nel suo insieme. Faccio due esempi. Il primo riguarda la demografia. Il tasso di fecondità è legato al tasso di occupazione femminile. In Toscana le donne occupate fanno più figli delle donne non occupate. Qual è il problema dei problemi in Toscana, e non solo? La **denatalità**. Ecco allora un buon

motivo, per ridurre il *gender gap*. Secondo esempio. Le donne in posizione di *leadership* possono esprimere una visione diversa rispetto a quella maschile. Non sempre, evitiamo i fanatismi, necessariamente migliore. Ma diversa. E la diversità è un fattore di arricchimento. Che ritengo vada coltivato. Perché l'agenda delle priorità di governo è sicuramente migliore se scaturisce da una pluralità eterogenea di valori, idee, obiettivi. Un difetto tipico del nostro sistema politico, ma anche del mondo imprenditoriale, è la visione troppo spesso sbilanciata sul breve periodo. Il contributo delle donne al potere potrebbe allora essere quello di promuovere uno sguardo orientato alle politiche di più lungo respiro, da un lato, e di manifestare una più spiccata sensibilità per i temi della coesione sociale, dall'altro. Non fosse altro, per opposizione, al fallimento espresso in entrambe le dimensioni dalla classe dirigente maschile.

Le barriere di genere riguardano un fenomeno fondamentale, vale a dire la difficoltà di raggiungere le pari opportunità sul lavoro. In che modo ciò si manifesta in Toscana nell'ambito pubblico, privato e in quello imprenditoriale?

In Toscana come altrove, il problema principale credo che sia il ritorno al lavoro dopo la maternità. Cioè il condizionamento che ciò ha sulla carriera delle donne. Certo c'è il tema della *iper femminilizzazione* di alcune professioni, ma il tasso crescente di istruzione delle donne più giovani, anche nelle discipline scientifiche, dovrebbe in prospettiva attenuare questo problema. Resta invece complicato conciliare – nell'occupazione alle dipendenze private - la maternità con la carriera.

L'IRPET produce e pubblica le Note sugli effetti economici del Covid-19, agili e puntuali analisi che toccano molteplici ambiti del tessuto socio-economico toscano, e negli ultimi diciotto mesi si è occupato a più riprese di scattare delle fotografie in movimento sulla condizione economico-lavorativa delle donne. In particolare, cosa è possibile rilevare a proposito dell'occupazione femminile e della

conciliazione vita-lavoro? Pensa che i cambiamenti in atto abbiano effetti di lungo periodo?

Con riferimento alle opportunità occupazionali, la pandemia ha ridotto l'occupazione delle donne più di quella degli uomini. Perché le donne sono più occupate nei settori (i servizi) più esposti alla crisi. Con riferimento alla distribuzione del carico di cura, dobbiamo distinguere, a seconda di come dentro ogni nucleo familiare si è configurata la modalità di svolgimento del lavoro. Nel caso in cui il lavoro da remoto, quasi sempre da casa, ha coinvolto anche gli uomini, le ore di cura a loro carico potrebbero essere aumentate, ma ciò dipende dalle modalità di divisione del lavoro interne alle coppie. Le prime analisi rilevano che i padri hanno dedicato più tempo ai figli, ma non, per esempio, alle attività domestiche. Nei casi in cui il lavoro da remoto, da casa, ha coinvolto in modo esclusivo le donne, l'impegno a loro carico è stato più gravoso, dovendo esse gestire contemporaneamente sia l'attività lavorativa sia la cura dei figli.

Infine, in qualità di Direttore di IRPET, avendo un punto di vista ampio sulla situazione economica, e mirando al futuro, quali strumenti a livello economico e legislativo dovrebbero essere implementati per proseguire nel processo di modernizzazione della condizione economica, lavorativa e di vita delle donne in Toscana?

Penso a tre assi di intervento prioritario. Investire nelle **infrastrutture sociali**, non solo gli asili nido, ma tutto il **sistema scolastico** che potrebbe essere più integrato con servizi territoriali come ludoteche, attività sportive. Ma anche i servizi **assistenziali e sanitari** per disabili ed anziani, a partire dall'assistenza domiciliare e residenziale. Potenziare gli incentivi **all'imprenditoria femminile** e promuovere **modelli organizzativi** all'interno dei luoghi di lavoro più rispettosi di una reale **conciliazione**. Estendere e rendere obbligatorio il **congedo di paternità** per bilanciare i carichi di lavoro all'interno della coppia.

L'eccezionalismo demografico italiano

di Cecilia Tomassini & Francesco C. Billari

La **demografia**, per il nostro Paese, è un tema inevitabilmente rilevante nel dibattito culturale, scientifico e di **policy**, a livello nazionale come locale. D'altra parte, è giusto che sia così. La demografia non può non essere al centro della nostra attenzione, perché le tendenze della popolazione italiana degli ultimi anni sono *eccezionali*, spesso estreme quando comparate a livello internazionale. D'altro canto, il dibattito culturale sulla popolazione non ha ancora sortito un impatto adeguato sulla formulazione di politiche. L'**Unione Europea** ha preceduto l'Italia nell'indicare la centralità della questione demografica con la nomina nella commissione **Von der Leyen**, nel 2019 di una commissaria preposta ai temi della «Democrazia e Demografia», **Dubravka Šuica**, con l'obiettivo di «assicurare che nessuna regione e nessun individuo siano lasciati indietro».

L'Italia si caratterizza per livelli demografici estremi appunto «eccezionali». L'idea di «eccezionalismo» è stata utilizzata in riferimento alla situazione comparata dell'Italia rispetto ad altri Paesi, in particolare all'interno dell'Unione Europea: per le politiche di sostegno alla povertà o in generale per il **welfare**, che è ben poco «amichevole» nei confronti dei **bambini** e dei **giovani**, delle **famiglie**, delle **donne**. Ma anche per quanto concerne diverse delle dimensioni cruciali nella dinamica popolazione: la struttura (invecchiata) per età, la (bassa) fecondità, la (lunga) transizione dei giovani allo stato adulto, i (forti) legami familiari, la (lunga) durata della vita, la (veloce) crescita della popolazione straniera. Lo è anche per la

Forte diversità delle tendenze a livello locale, e in particolare per la velocità del declino demografico in alcune aree del Paese. Proviamo ora a delineare le principali dinamiche demografiche che hanno portato a tale **eccezionalismo**.

Nascite, morti e migrazioni

I valori assoluti della popolazione residente in Italia per il periodo 2000-2021 sono riportati nella figura 1.

Proprio durante questo periodo, per la prima volta nella storia del Paese, la popolazione supera la soglia «psicologica» dei 60 milioni di abitanti, al 1 gennaio 2014.

Il calo successivo riporta il Paese sotto la soglia dei 60 milioni: al 1° gennaio 2021 la popolazione è di 59 milioni e 257.566. Le variazioni della popolazione residente, nel suo ammontare complessivo, tra un capodanno e quello successivo, dipendono dal valore di quattro tipi di «flussi» entro l'anno: nati, morti, immigrati («iscritti dall'estero») ed emigrati («cancellati per l'estero»).

Nella figura 2 si illustra l'andamento numerico dei quattro tipi di flussi dal 2000 al 2020. Tra i flussi, le **nascite** sono la componente che è più direttamente, e stabilmente, connessa con l'eccezionalismo demografico italiano. L'andamento delle nascite durante il ventennio è caratterizzato da tre periodi: una ripresa che, a partire dal minimo da record mondiale di *lowest-low fertility* del **1995** (**1,19** figli per donna), caratterizza l'Italia fino al periodo della **Grande Recessione**, con un picco di **1,46** figli per donna nel **2010**. Inizia poi il «tempo dell'incertezza», durante il quale si sperimenta un declino quasi speculare alla precedente

ripresa, con un nuovo minimo nel **2019 (1,27** in totale, e **1,18** per le donne italiane).

Questo minimo è stato superato, verso il basso, nel 2020, dove il numero di nati è di **404.000** unità, in conseguenza del sovrapporsi del *baby bust* indotto dal Covid-19 alla crisi già in atto. La tendenza progressiva dell'incremento nel numero di morti dal 2000 al 2019 che possiamo notare nella figura 2 è essenzialmente da ricondurre ai cambiamenti nella struttura per età della popolazione, con l'aumento del peso della popolazione anziana. L'Italia ha mostrato nel tempo un evidente progresso della speranza di vita alla nascita, che raggiunge nell'era pre-Covid-19 livelli non lontani dal record mondiale, superando gli 83 anni nel 2018. Il 2020 è stato indelebilmente segnato dal Covid-19, con un incremento nel numero di decessi superiore ai 100.000, rispetto alla media dei cinque anni precedenti. La crescita della popolazione italiana, fino al picco storico del 2015, è stata sostenuta negli ultimi anni in modo particolare dall'incremento dell'immigrazione, con un cambio stabile nel segno del «saldo migratorio» (differenza tra immigrati ed emigrati nel corso di un anno), che diviene da negativo a positivo nel corso degli anni '90 del secolo scorso.

L'andamento dei movimenti migratori nell'ultimo ventennio contribuisce a quadruplicare la **popolazione straniera** residente, che raggiunge una quota dell'**8,8%** al **1 gennaio 2020**.

Disuguaglianze e demografia

Gli andamenti finora delineati racchiudono importanti tendenze eterogenee per gruppi di popolazione diversi e aree geografiche diverse all'interno del Paese. Per meglio capire tali eterogeneità è importante guardare ad alcuni elementi che influenzano i percorsi di vita individuali.

Alla base del corso di vita, l'istruzione è un aspetto centrale. Le scelte delle famiglie e dei

ragazzi nei percorsi educativi mostrano come il passaggio all'istruzione terziaria e la conclusione positiva del percorso universitario rimangano ancora appannaggio dei ragazzi diplomati nei licei classici e scientifici, con un'alta valutazione e nelle ripartizioni settentrionali. L'istruzione è al tempo stesso sia la destinazione dell'investimento delle famiglie per offrire alle nuove generazioni opportunità di vita migliori, sia la variabile più importante nel determinare i comportamenti individuali compresi quelli demografici. Ad esempio, il mancato raggiungimento di obiettivi formativi e l'abbandono scolastico sono una componente importante della vulnerabilità giovanile soprattutto in termini di occupazione. A tutto ciò si aggiunge una componente che possiamo definire caratteristica dell'eccezionalismo italiano per quanto concerne il welfare: **l'assenza di politiche rivolte alle nuove generazioni**.

La debolezza del welfare verso i giovani italiani li ha resi, oltre che più vulnerabili, anche più scoraggiati rispetto ai loro coetanei europei.

L'Europa con il *Next Generation EU*, mostra come l'investimento per le nuove generazioni debba rappresentare la via da seguire per l'uscita dalla crisi generata dalla pandemia. Insieme al livello di istruzione, all'età e alla generazione di appartenenza, un altro fattore importante che genera disuguaglianze all'interno della popolazione italiana è il luogo dove si nasce e si cresce.

Il territorio italiano è eccezionalmente eterogeneo: oltre allo storico divario Nord-Sud, da qualche decennio si fa riferimento anche al **divario centro-periferie**.

L'ISTAT classifica i comuni italiani per la loro distanza da infrastrutture importanti quali ad esempio scuole, ospedali e hubs di trasporto. Le aree "interne" sono state considerate come contesti marginali e difficili da gestire a causa dello spopolamento (soprattutto per l'abbandono delle nuove

generazioni), dell'invecchiamento e della rarefazione produttiva che li rende più vulnerabili a eventi naturali.

Negli ultimi anni, in Italia, si è cercato di contrastare i fenomeni di spopolamento attraverso lo sviluppo virtuoso del territorio ad esempio con il **turismo sostenibile**, che permetta di raccogliere i frutti della ricchezza naturale, paesaggistica ed enogastronomica che rendono l'Italia eccezionale anche da questo punto di vista.

Durante la pandemia di Covid-19, i regimi di confinamento e di **smart working** hanno rappresentato una nuova opportunità per le aree interne del Paese che può generare un impatto positivo nel lungo periodo solo se le amministrazioni locali e nazionali si attiveranno per modernizzare le infrastrutture di rete digitali e di trasporto.

Come abbiamo visto a livello nazionale, le migrazioni sono un fattore decisivo nella dinamica demografica. Alcuni comuni hanno contenuto le tendenze allo spopolamento diventando centri di accoglienza per stranieri e luogo di intervento per associazioni di volontariato. Queste politiche locali hanno contribuito alla rinascita agricola e artigianale dei territori frenandone quindi non solo il declino demografico, ma anche quello economico.

In conclusione, le riforme del **Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza** dovranno necessariamente tenere conto dell'eccezionalità demografica dell'Italia, aiutando il Paese ad affrontare i nodi irrisolti e in qualche modo ad avvicinarsi a una demografia «normale».

Fig. 1 Popolazione residente al 1 gennaio, Italia. Anni 2000-2021, in migliaia

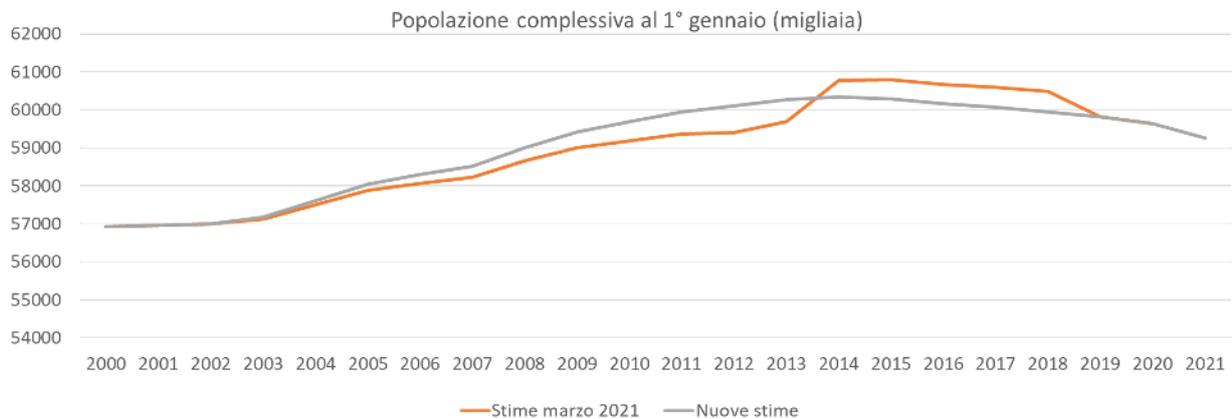
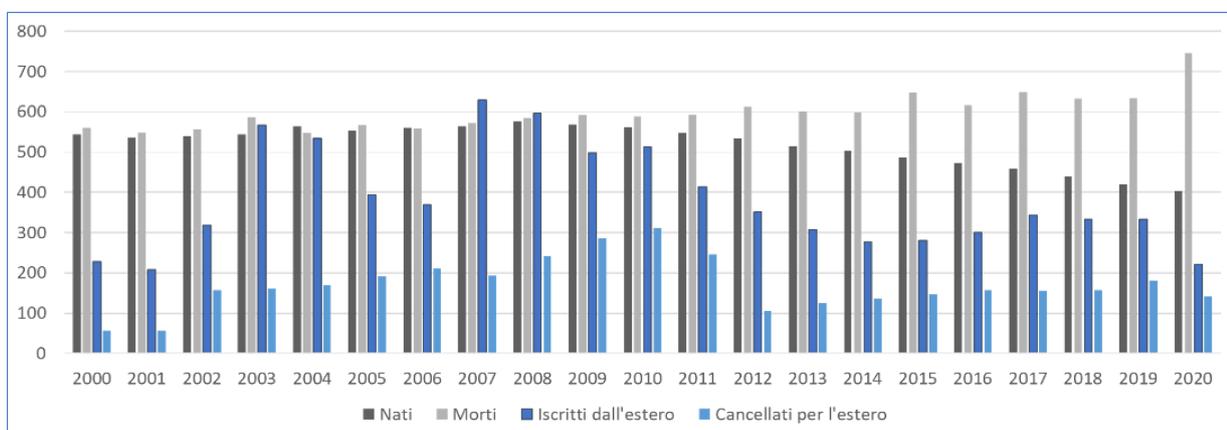


Fig. 2 Nati, morti, immigrati («iscritti dall'estero») ed emigrati («cancellati per l'estero»), Italia. Anni 2000-2020, in migliaia



Donne della campagna Da lavoratrici invisibili a imprenditrici

di Alessandra Martinelli

Nei secoli scorsi l'Italia era un paese prevalentemente rurale dove le **contadine** costituivano la maggioranza delle donne in condizione professionale (erano ancora il **58,8% nel 1936** per scendere al **31% solo nel 1966**), tuttavia erano sottostimate nei documenti pubblici, analfabete o semi-analfabete, socialmente poco considerate.

Le loro occupazioni in campo agricolo si diversificavano a seconda delle caratteristiche geografiche del luogo, del tipo di economia e di contratto economico in uso, le accomunava però una bassa retribuzione, precarietà, invisibilità e una più bassa qualifica rispetto a quella maschile.

Svolgevano una pluralità di mansioni, combinandole tra loro e pagando come conseguenza la mancanza di professionalità e un notevole sovraccarico di impegni: cercavano di sopperire alla loro ipotetica minorità fisica aumentando la loro produzione e prolungando i tempi di attività. Il loro lavoro, raramente autonomo e specializzato, era condizionato dalle esigenze della famiglia, restando così schiacciato e svalutato tanto da non riuscire quasi mai a caratterizzarsi come strumento di emancipazione.

C'era una sorta di subalternità anche nella scelta delle attività da svolgere: quelle più ripetitive e meno impegnative erano affidate a loro, come tutte le attività di raccolta, mentre le operazioni di maggiore responsabilità o valenza simbolica, quali la semina che veniva equiparata ad una sorta di fecondazione della terra, o di maggiore abilità tecnica e specializzazione, come la potatura o l'innesto, erano esclusiva dei maschi. Da qui la **minorità del salario femminile**

dovuta anche alla concezione secondo cui il reddito femminile era accessorio a quello degli uomini.

Del resto, la disparità economica era altresì sancita per legge: nel **mondo mezzadrile**, ad esempio, il cosiddetto *coefficiente Serpieri* stabiliva la capacità lavorativa femminile nel **60%** di quella maschile. Fu soltanto nel 1964 che detto coefficiente fu abolito in seguito alle battaglie per la parità salariale anche delle contadine.

Fino al secondo dopoguerra, dunque, le donne hanno quasi esclusivamente rivestito nelle aziende agricole un ruolo da coadiuvanti, pronte a sostituire gli uomini ogni qual volta ce ne fosse stato bisogno: in occasione delle due guerre mondiali, o a fronte dei vari e ripetuti fenomeni migratori.

Ma è soltanto in seguito all'esodo degli anni 1960-80, al processo di **industrializzazione** e al conseguente impiego maschile nelle fabbriche che le donne hanno assunto direttamente la gestione delle aziende agricole, divenendo così soggetti visibili anche nelle rilevazioni statistiche.

Lentamente è stato economicamente e giuridicamente riconosciuto il loro ruolo: non più coadiuvanti, ma **coltivatrici**, e solo più recentemente hanno iniziato ad occuparsi di agricoltura a livello imprenditoriale in prima persona. Questo grazie anche **all'istruzione agraria**, a lungo prerogativa maschile, e che solo nel secondo dopoguerra è andata aprendosi anche al mondo femminile: basti pensare che nella **Facoltà di Agraria di Pisa**, dalla sua nascita fino al 1945, si laurearono soltanto 9 ragazze contro più di 1400 uomini.

Un lungo percorso grazie al quale oggi le contadine, a differenza del passato, svolgono un'attività che hanno scelto: non un ripiego occupazionale di scarso pregio, bensì il frutto di una valutazione lavorativa ben precisa ed autonoma.

Ora le lavoratrici che si impegnano nell'agricoltura lo fanno con maggiore consapevolezza, con mentalità imprenditoriale e con un'istruzione più elevata e specialistica e, nella conduzione delle loro aziende, esprimono le loro soggettività sperimentando e percorrendo strade nuove.

Nel tempo si sono andati valorizzando sia il carattere storicamente polifunzionale dell'attività femminile, sia la loro peculiare capacità di conservare e trasmettere le tradizioni e i **saperi locali**, oltre alla forte **sensibilità ambientale** unita ad una 'naturale' attenzione verso la **salubrità** e la **qualità degli alimenti**.

In una fase in cui sempre più emerge l'importanza della salvaguardia dell'ambiente e della multifunzionalità dell'agricoltura, in un processo di totale ridefinizione dell'identità

professionale agricola, le donne spiccano per le doti da sempre loro riconosciute: **creatività, inventiva, flessibilità, innovatività**. Caratteristiche che hanno loro permesso di sopravvivere in condizioni economiche spesso avverse e di attraversare, mantenendo dignità, coraggio e intraprendenza, secoli di totale sudditanza ai maschi della famiglia.

Le donne storicamente sono abituate a fare impresa, a 'far quadrare i conti', a trovare come 'mettere insieme il pranzo e la cena', e così hanno cercato di trasferire nel loro nuovo contesto lavorativo le attitudini generazionali accumulate in secoli di gestione familiare.

C'è però una sorta di filo rosso che unisce le lavoratrici della campagna di ieri a quelle di oggi: oltre al lavoro nei campi, tutta la cura della famiglia ricade ancora sulle loro spalle, limitando la loro capacità lavorativa, assorbendo energie e tempo che i colleghi uomini possono dedicare invece all'attività produttiva, e senza che questo doppio ruolo, come sempre del resto, sia loro riconosciuto. La strada è ancora in salita.

Lei disse Sì

Un film di Ingrid Lamminpää, Maria Pecchioli, Lorenza Soldani
Regia Maria Pecchioli

di Lorenza Soldani

"Lei disse Sì" è il racconto di due donne che si amano. Una storia d'amore fatta di musica, di rifiuto e abbandono, di accoglienza e condivisione, di imprevisti, speranze, amici e parenti, testimoni allegri di un sogno che si avvera. Un frammento di Italia, di boschi e laghi svedesi ed una festa dove il menù di nozze è a base di diritti civili.

*Nel giro di pochi anni è diventato uno dei progetti più importanti in termini di diritti civili in Italia e contribuisce tutt'oggi a sensibilizzare la comunità sui diritti **lgbti**.*

Il film ha vinto l'Edizione 2014 del Biografilm Festival di Bologna ed è stato selezionato in svariati festival internazionali e nazionali. Alla vigilia della discussione di legge Cirinnà che regola le unioni civili in Italia il film è stato proiettato alla Camera dei Deputati in proiezione speciale.

È stato distribuito nelle sale italiane da I Wonder Pictures e SKY ARTE HD e film della giornata delle donne 8 Marzo per circuito UCI nel 2015.

Io e Ingrid stiamo insieme dal 2005 e nel dicembre del 2012 abbiamo deciso di sposarci. In Italia non era possibile e, considerata la doppia cittadinanza di Ingrid, abbiamo iniziato le pratiche per poterlo fare in **Svezia**, dove dal **1995** esistono le unioni per le persone dello stesso sesso e dal **2009** il **matrimonio egualitario**.

Il 2012 era l'anno delle primarie del PD: tra le tante cose si parlava di matrimoni *gay*, *civil partnership* alla tedesca, unioni civili alla francese e poi il grande tema del riconoscimento genitoriale, la *step child adoption* e chi più ne ha ne metta.

Ore e ore di dibattiti in televisione e alla radio, articoli di giornale, dichiarazioni e smentite su un tema delicatissimo di **diritti civili**.

Diritti fondamentali che possono avere un peso determinante nella vita di una persona: diritti patrimoniali, diritti in materia di successione come la legittima, diritto al mantenimento e agli alimenti in caso di scioglimento dell'unione civile, diritto alla pensione di reversibilità, diritto al ricongiungimento

familiare e alla cittadinanza italiana per lo straniero unito civilmente, diritti in materia di trattamenti pensionistici, assicurativi e previdenziali, diritto a tutte le prerogative in materia di lavoro, diritto di ricevere informazioni sullo stato di salute dell'altra parte, di decisione in caso di incapacità, nonché in caso di decesso sulla donazione di organi, sul trattamento del corpo e le celebrazioni funerarie.

Come dicevo, in quel periodo il dibattito era molto acceso su questi temi e ci siamo domandate se, rispetto a tutto quel parlare, ci fosse consapevolezza comune di chi fossero queste fantomatiche **coppie omosessuali**. Per questo, dopo aver condiviso la nostra decisione con familiari e amici, abbiamo iniziato il progetto "Lei disse sì" con l'amica e regista Maria Pecchioli. Un progetto *cross mediale*, iniziato un po' per scherzo che inizialmente era un blog in cui pubblicavamo pillole video che raccontavano la quotidianità di due lesbiche trentenni alle prese con l'organizzazione del loro matrimonio: la scelta

dei vestiti, le fedie, le decisioni da prendere, i sopralluoghi.

Un racconto leggero, felice, non rivendicativo ma che aveva l'obiettivo di fare un *coming out* mediatico a favore di coloro che una lesbica non l'avevano mai vista, o almeno lo pensavano. Un lavoro sulla visibilità anche per chi non aveva ancora gli strumenti, le condizioni, la possibilità di mostrarsi e legittimamente desiderare di mettere un anello al dito, di verbalizzare questo desiderio e di farlo, anche andandosene dal nostro Paese. Tutte cose che abbiamo capito strada facendo, per tutti i messaggi sulla pagina Facebook pubblicati e le email ricevute da giovani e meno giovani *gay* e lesbiche ma anche da genitori di figli e figlie omosessuali in cerca di parole e immagini positive.

L'entusiasmo e la risonanza dei primi mesi di blog ci hanno portato a pensare di poter fare di più. Così è iniziato un *crowdfunding* sulla piattaforma produzionidalbasso.it per realizzare un documentario di 67 minuti in cui abbiamo raccontato il viaggio verso la **Svezia** e i giorni del matrimonio insieme alla nostra **famiglia allargata**.

Il documentario ha vinto l'edizione 2014 del **Biografilm Festival** e per due anni abbiamo girato l'Italia (e non solo) per portarlo nelle sale cinematografiche e abbiamo parlato con tante persone e realtà diverse riscontrando, come spesso succede, che la società era molto più avanti del legislatore.

Siamo state nelle scuole, in piccoli cinema di provincia e nei multisala, abbiamo partecipato a dibattiti con associazioni più o meno *friendly*, siamo state anche in un carcere

e nel settembre del 2015 anche alla Camera dei deputati dove, insieme ad Arci nazionale, abbiamo proiettato il documentario e, alla fine, domandato ai parlamentari presenti "cosa aspettate ancora?".

La **legge Cirinnà** è arrivata a maggio 2016, contestata un po' da tutti, ma è arrivata. Non per merito nostro ma perché era arrivato il momento, troppa era la distanza con il mondo reale.

Il nostro è stato un contributo, come ce ne sono stati tanti in questi anni, che ha usato la visibilità come motore di confronto, riflessione e cambiamento.

Quando avevo 15 anni non avrei mai pensato di sposarmi, a malapena riuscivo a dire a me stessa che mi piaceva la compagna di banco, adesso sento i figli adolescenti degli amici che hanno fidanzati o fidanzate senza farsi porsi il tema di amare un maschio o una femmina. Nostra nipote Isabella, 13 anni, per il nostro anniversario ci ha regalato un cuore d'argento con i nostri nomi incisi. E' la stessa che, nove anni fa, quando le abbiamo detto che ci sposavamo ha esordito con "non è possibile! Due principesse non possono sposarsi!". Adesso le principesse possono unirsi civilmente, prima o poi si potranno sposare, potranno avere figli senza dover andare all'estero e adottare. Prima o poi ci sarà lo **Ius soli**, prima o poi i diritti civili si imporranno nelle agende dei governi se ognuno farà la sua parte.

Ps: il documentario adesso è on line sul sito www.leidissesi.net. Buona visione!

Alta moda etica *made in Calabria*: il brand ‘Cangiari’

di Francesca Passeri

La **moda** risponde sempre più a un crescente bisogno di **sostenibilità**; una moda che sia più lenta, con minore impatto sull’ambiente, maggiore rispetto per i lavoratori coinvolti nel processo produttivo, utilizzo di materiali sostenibili.

Problematiche che oramai non sono più ignorabili ed anzi, rappresentano la grande sfida per mantenere la fedeltà e l’attenzione di un consumatore sempre più consapevole delle scelte compiute dai brand di moda. Ma l’idea che proprio la moda potesse perseguire valori positivi come la **responsabilità sociale ed ambientale** è sembrata da principio particolarmente azzardata, visto che tra i vari tipi di consumo quello di moda è sempre stato superficialmente liquidato come il più superfluo e eticamente riprovevole (Hilton 2004) (https://www.researchgate.net/publication/305712310_Cultura_materiale_e_nuovi_valori_il_caso_della_moda_etica).

In un tale contesto si inserisce il concetto di **moda etica**; l’enciclopedia Treccani definisce moda etica “Settore del sistema moda che si propone di dare impulso allo sviluppo sociale e alla sostenibilità ambientale, nel rispetto dei diritti e delle condizioni di lavoro della manodopera impiegata”. Anche i colossi internazionali del *fast fashion* propongono collezioni con particolare attenzione sull’aspetto etico, sulla **trasparenza delle filiere produttive, sull’utilizzo di materiali riciclati e tessuti organici**.

Su queste premesse, all’inizio degli anni Duemila, un gruppo di **cooperative sociali** dà vita a *Goel*, una comunità che ha come scopo di prendersi cura delle fasce più deboli;

l’ideatore è **Vincenzo Linarello**, il quale attraverso il recupero dell’antica arte della **tessitura greco-bizantina**, crea le basi per un cambiamento della situazione lavorativa in Calabria.

È su queste premesse che nasce un brand al 100% sostenibile ed etico, **Cangiari**, che in dialetto calabrese significa cambiare; un cambiamento che vede coinvolte giovani donne desiderose di salvare l’antica arte della tessitura, contribuendo a un significativo cambiamento del contesto sociale in cui il brand si trova ad operare.

Emblematiche della sostenibilità del progetto sono le parole di **Linarello**: “Vogliamo raccontare un’attitudine al fare, una consapevolezza che osserva il mondo e lavora per migliorare la qualità della vita di tutti. Per fare questo dobbiamo cambiare rotta, provare a modificare le priorità economiche, sociali, di scambio che regolano il nostro quotidiano. La posta in gioco è il futuro e l’economia della società intera: la sfida è riuscire a provare che non solo l’etica è giusta, ma funziona meglio. Dà utili e profitti e questo risultato, da solo, può delegittimare **l’economia mafiosa**”.

Cangiari rappresenta oggi il primo **brand di moda etica di alta gamma**; il patrimonio di conoscenze tramandate di madre in figlia per intere generazioni, patrimonio nascosto nelle antiche cantilene, le **nenie**, che le **majistre** oralmente trasmettevano alle future generazioni.

Antichi disegni che attraverso i telai, prendono forma in pezzi unici totalmente ricostruiti secondo la tradizione.

Le **majistre**, spesso non avevano avuto la possibilità di imparare a leggere e scrivere; pertanto tramandavano la complessa arte della tessitura attraverso le loro cantilene, le *nenie*, uno stratagemma che consentiva loro di memorizzare e tramandare alle figlie e alle nipoti, i complessi calcoli matematici alla base del complicato intreccio dei fili nei telai: circa 1800 fili nei licci dei telai (www.cangiari.it).

Gelose dei propri segreti, le **majistre** hanno deciso però di tramandare la loro arte alle giovani donne che oggi producono i tessuti **Cangiari**, le quali hanno riprodotto su carta ciò che oralmente le *majistre* avevano loro “cantato”.

“Ma per tessere un metro lineare di tessuto fatto a mano (non più largo di 70/80 cm) servono da 3 a 6 ore di appassionato lavoro! Un tessuto prezioso e costoso, dunque, che poteva essere adeguatamente retribuito solo in un mercato di fascia alta. Ma non bastava il telaio a mano, **Cangiari** doveva essere un progetto etico a 360°, rimanendo al contempo *fashion* e di *alta qualità*. L'etica dappertutto dunque. Etica nei materiali: divenendo il primo marchio di fascia alta che usa solo ed esclusivamente *materiali bio, certificati G.O.T.S.* Etica nella filiera di produzione: filiera cooperativa e partecipata dagli stessi lavoratori, luogo sociale di inserimento lavorativo anche di persone svantaggiate. Etica nel messaggio del *brand*: un *lifestyle* raffinato ma che si fonda sui valori

di **GOEL** e sulla sostenibilità ambientale e sociale” (www.cangiari.it).

Le creazioni **Cangiari** hanno oggi ottenuto visibilità anche a livello internazionale, grazie alla partecipazione *all'Arab Fashion Week a Dubai*, inserendosi a pieno titolo nell'alveo dei *brand* del lusso.

Il *Museo Salvatore Ferragamo* (<https://www.ferragamo.com/museo/it>) ha inserito i preziosi disegni delle donne di **Cangiari** nell'ambito della mostra “*Sustainable Thinking*”, sottolineando la necessità per il sistema moda di includere all'interno delle proprie produzioni lavorazioni locali di altissima gamma.

Cangiari nasce pertanto sulla spinta di donne interessate ai problemi della loro comunità; attraverso le loro sapienti mani, la tradizione si inserisce nei processi produttivi, estetica ed etica si fondono, contribuendo a una concezione della moda come industria culturale, anziché come settore frivolo e superficiale.

Concludo con le parole di **Linarello**: “**Cangiari** è un messaggio di **bellezza etica**. L'etica non dev'essere solo giusta ma efficace. All'interno del progetto la presenza di donne lavoratrici raggiunge il **90 per cento** e dà un'importante lezione di economia alla nostra terra: l'**etica** che sposa la **tradizione** e allo stesso tempo incrocia l'**innovazione** può essere il futuro del mercato”.

Donne, Turismo ed enogastronomia

Competenza, passione e pazienza: le qualità delle donne, che le portano a sviluppare nuove professioni e ad affermarsi nel settore del turismo enogastronomico

di Roberta Garibaldi

Il turismo enogastronomico italiano vede oggi l'ascesa di una componente femminile che, grazie a specifiche competenze, capacità e sensibilità, contribuisce sempre più ad arricchire un settore in forte crescita, spingendolo verso un ulteriore sviluppo e verso l'innovazione.

Lavoratrici che portano avanti quotidianamente, con passione, dedizione e pazienza, aziende agricole familiari; donne che hanno saputo reinventarsi e reinventare il proprio lavoro, creando nuovi format turistici di successo; personalità che ricoprono posizioni di *leadership* e, grazie al loro lavoro, diventano fonte di ispirazione.

Tutte contribuiscono e arricchiscono un settore in costante crescita nel nostro Paese. Il *Rapporto sul Turismo Enogastronomico Italiano 2021* (Garibaldi, 2021) mostra che il **55% dei turisti italiani** ha svolto almeno un viaggio con motivazione primaria l'**enogastronomia** negli ultimi tre anni; nel 2016 erano "solo" il 21%, a dimostrazione di un interesse sempre più forte e trasversale. Che, nei prossimi anni, vedrà i viaggiatori sempre più desiderosi di scoprire e vivere l'enogastronomia in modo consapevole e sostenibile.

Ecco che professioni, prima poco diffuse, inizieranno sempre più ad affacciarsi e affermarsi sul mercato: *food/wine storyteller*, **esperto/a di sostenibilità**, *hospitality manager*, direttore/direttrice di **museo enogastronomico**, responsabile di **mercato**

enogastronomico, *home chef*, *food/wine tour organizer*, **guida enogastronomica**...

Attività, queste, che già oggi vedono la presenza di donne e di storie femminili di successo. E che, come tali, devono rappresentare una fonte di ispirazione.

Tuttavia, si tratta spesso di eccezioni, poiché il divario in ambito lavorativo con gli uomini è da sempre molto ampio nel nostro Paese. Basti pensare che, nonostante il maggiore livello di istruzione, il tasso di occupazione femminile è aumentato solamente di **15** punti percentuali negli ultimi **40 anni**. E, in confronto con gli altri Paesi europei, è sensibilmente più basso: nel 2019 l'Italia era al penultimo posto, davanti solo alla Grecia (Istat, 2020a).

La **conciliazione delle esigenze lavorative e di vita** è un'altra area critica. Rispetto alla media dell'Europa, nel nostro Paese è maggiore l'incidenza di donne che non hanno mai lavorato per occuparsi dei figli o che hanno dovuto interrompere la propria attività professionale. Il ricorso al part-time, che può rappresentare uno strumento di conciliazione, è sì aumentato nel corso degli anni, ma soprattutto nella sua componente involontaria: nel 2019 era circa il 60% del totale, contro il 35% del 2007 (Istat, 2020b).

Le donne avevano, inoltre, un minore accesso alle posizioni apicali e una retribuzione inferiore ai colleghi di sesso maschile. In Italia l'incidenza delle donne manager nel 2019 era del 28%, contro il 72% degli uomini (Istat, 2020b). Il divario salariale è solo all'apparenza

minore, poiché varia notevolmente tra settore pubblico e privato. Nel primo è basso per la presenza di donne con alto titolo di studio e retribuzione oraria; nel secondo, invece, è assai più elevato, con le donne che hanno un basso livello di istruzione che hanno maggiore difficoltà rispetto agli uomini.

La pandemia ha, purtroppo, peggiorato una situazione che già in precedenza si presentava critica e su cui è necessario intervenire. Basti pensare che, secondo l'Istituto Nazionale di Statistica, dei **101 mila nuovi disoccupati** registrati nel mese di dicembre 2020, **99 mila erano donne** (Istat, 2021).

Rispetto agli altri settori economici, il turismo – e, di conseguenza, anche il turismo enogastronomico – vede una maggiore presenza femminile.

Prima della pandemia, gli uomini rappresentavano il 47% degli occupati del settore, le donne il 53%; tutte occupate in vari settori, dall'intermediazione all'*hotellerie*, dai pubblici esercizi agli stabilimenti termali (FIPE, 2020). Tuttavia, il salario medio era inferiore e l'incidenza delle donne manager era inferiore di quella maschile. In una situazione come quella attuale, che vede le donne – insieme ai giovani – tra le categorie più colpite dalla pandemia, è necessario che vengano adottate politiche atte a ridurre il *gap* di genere e garantire pari opportunità. Oltre che stimolare iniziative che consentano di essere da stimolo alle donne per reinventarsi, acquisire nuove competenze per mettersi in gioco sul lavoro.

L'obiettivo è che le donne possano continuare a dare – e, si spera, in modo più sostanzioso – il loro prezioso contributo allo sviluppo del turismo enogastronomico. Ad arricchirlo, ad innovarlo, grazie alla **passione, dedizione e pazienza** che le contraddistinguono.

Riferimenti bibliografici

FIPE, Federazione Italiana Pubblici Esercizi (2020). *Osservatorio sul mercato del lavoro nel turismo. XII Rapporto*,

Garibaldi, R. (2020). *Rapporto sul Turismo Enogastronomico Italiano 2021. Volume II: la domanda italiana*.

Istat, Istituto nazionale di statistica (2020a). *La vita delle donne e degli uomini in Europa. Un ritratto statistico. Edizione 2020*. Roma: ISTAT.

Istat, Istituto nazionale di statistica (2020b). “Misure a sostegno della partecipazione delle donne al mercato del lavoro e per la conciliazione delle esigenze di vita e di lavoro AA.C. 522, 615, 1320, 1345, 1675, 1732, 1925”, audizione dell'Istituto nazionale di statistica durante la XI Commissione Lavoro pubblico e privato presso la Camera dei deputati, Roma, 26 Febbraio 2020.

Istat, Istituto nazionale di statistica (2021). “Occupati e disoccupati. Dicembre 2020. Dati provvisori”, *statistiche flash*, 1 febbraio,

Chiare, fresche e dolci parole

di Elena Pecchia

“Le parole sono importanti” ricordava **Nanni Moretti** non ancora in crisi d’età e ispirazione. È partito a metà settembre il nuovo anno scolastico, il terzo di una pandemia che sembra non finire più e, al di là delle mascherine e dei *Green Pass*, il carrozzone scolastico è ripartito su una strada piena di buche, peggiori di quelle romane.

Perché insegnanti, studenti, presidi, genitori non si capiscono più fra loro né all’interno del proprio “insieme”. Non possiamo qui sciorinare un elenco completo delle parole e *parolacce* che circolano nella scuola, ma possiamo riportare qualche esempio.

Competenza la scuola italiana si vanta di essere una scuola delle competenze, che significa non conoscere quello di cui si parla – le nozioni sono il Diavolo! – ma piuttosto conoscere il *know how*, saper fare e mettere in pratica... cosa? *L’infinito* di Leopardi o l’uomo è ciò che mangia di **Feuerbach** o un calcolo algebrico complesso (!?!).

Il digitale un Totem della scuola contemporanea, tanto più con la DAD che è stata inevitabile ma di cui si sono già visti i risultati deleteri. Se gli “scolastici” si ricordassero qualcosa di quello che hanno studiato, ricorderebbero che c’è una bella differenza tra mezzi e contenuti. Ma questo torna: se i contenuti non ci sono più tanto vale focalizzarsi sul contenitore di vetro, inutile perché vuoto.

Valutazione/Griglie Un tempo gli insegnanti

valutavano a occhio un compito o un’interrogazione, certo era soggettivo e, a volte, arbitrario, ma chi ha insegnato solo per qualche anno capisce al volo se un compito è sufficiente o se il ragazzo che ha davanti abbia capito qualcosa della spiegazione, altrimenti dovrebbe cambiare mestiere. Invece oggi i poveri insegnanti si attorcigliano con griglie e tabelle senza accorgersi che i punteggi faticosamente raggiunti sono ancora una volta arbitrari. E si ritorna al punto di partenza.

Progetti e Piani Un *mare magnum* di progetti di ogni foggia e maniera viene proposto all’inizio dell’anno o riproposto trionfalmente dagli anni precedenti, eppure basterebbe solo proporre un’ora di lezione vera, chiara, trasparente, dalla cattedra, che abbia un capo, un corpo e una conclusione... ricordo ancora una piccola conferenza a Suvereto in una serata estiva del filosofo **Remo Bodei** sulla storia della violenza che partiva dagli spartani e arrivava ai talebani. Una lezione di metodo. I saperi al posto delle competenze, l’ora di lezione invece di progetti e fantomatici piani formativi e, soprattutto, esseri umani – insegnanti e studenti – in una relazione umana che nei secoli ha dato qualche frutto.

Questo e altro ancora nel **Manifesto per la nuova scuola**, formulato e sottoscritto da un gruppo di insegnanti di tutta Italia, firmato anche da intellettuali e accademici di vario orientamento.

L'altra metà del Pop

L'emancipazione femminile rappresentata nelle più belle copertine dei dischi

di Paolo Mazzucchelli

“... i nuovi media consentono di gestire la comunicazione come un flusso continuo, di interagire con il pubblico in tempo reale mostrando l'artista in ogni momento della sua vita – da quello esaltante di un concerto a quello più banale della vita domestica – mentre l'immagine stampata della copertina rappresenta un “punto fermo”, un prodotto grafico destinato a durare nel tempo e a scandire in modo indelebile i momenti della sua carriera. Anche nel rapporto fra l'artista e il mondo esterno, nel suo modo di vivere la vita, di partecipare al dibattito sui temi del proprio tempo, i nuovi strumenti e quelli tradizionali agiscono in modo diverso. La comunicazione in rete consente la creazione di sodalizi più o meno durevoli, il monitoraggio dell'umore e della sensibilità del pubblico, la correzione in corso d'opera dei contenuti e dei registri comunicativi. All'opposto, l'immagine di una copertina contiene un messaggio univoco e assoluto, rivela un aspetto saliente della personalità e dell'indole dell'artista, lo collega al mondo in maniera più vincolante”.

Riprendo questo breve estratto dalla prefazione di *Grazia Di Michele* al mio lavoro **“L'ALTRA META' DEL POP – l'emancipazione femminile rappresentata nelle più belle copertine dei dischi”** (Stampa Alternativa 2021), perché ritengo sia una delle chiavi di lettura del mio approccio alla grafica applicata alle copertine dei dischi, approccio che da anni utilizzo per analizzare e divulgare questa **forma d'arte**. Perché di forma d'arte si tratta, oltre ad essere

ovviamente un mezzo di **espressione e comunicazione**, prima destinato ad un pubblico più ristretto e poi ad una platea sempre più vasta. Come poteva non risultare stimolante l'invito rivoltomi qualche tempo fa dall'assessorato alle Pari Opportunità del comune di Brescia di realizzare una narrazione con la quale raccontare **l'immagine femminile dal secondo dopoguerra ad oggi?** Ne è così scaturita una ricerca che ha confermato, in primo luogo a me, quanto l'ambiente della musica pop rock, pur all'avanguardia rispetto alla società che lo circonda, sia un mondo a marcato **“viraggio” maschile** (e maschilista), un mondo in cui la donna (artista o modella protagonista della copertina) viene spesso raffigurata con un unico sguardo, quello maschile, confermando così gli stereotipi che la vogliono ora angelo del focolare, timida teenager, ammiccante bellezza o bomba sexy.

Se l'immagine che ne viene data negli anni '40 e '50 è spesso legata ad una castigata sensualità o ad un ruolo di subalternità rispetto al contraltare maschile, nel decennio successivo, accanto ad una ripresa delle rivendicazioni femministe, si nota un primo smarcamento che, grazie soprattutto ai dischi del cosiddetto movimento **“folk revival”**, ci mostra una nuova prospettiva, più attenta alla figura di una donna protagonista, non solo della copertina, ma anche delle proprie scelte artistiche.

Dagli anni Settanta la lotta per l'emancipazione e la rivendicazione di reali pari opportunità tra donne e uomini in ambito,

lavorativo, politico, sociale o familiare, si fa sempre più presente e pressante.

I movimenti femministi, pur nelle loro differenze, contribuiscono a dare una nuova impronta alla società, favorendo un cambiamento rintracciabile anche nell'arte delle copertine: si deve però porre molta attenzione a non scambiare per emancipazione ciò che in realtà ha più a che fare con un cambiamento dei costumi, del comune senso del pudore o di mere strategie di marketing. Non va dimenticato che le copertine dei dischi rappresentano sia un importante elemento di promozione del prodotto nelle mani delle *majors* ma, allo stesso tempo, anche un'ottima opportunità per gli artisti più sensibili di inviare messaggi ben precisi. Chance colta appieno dalle "ragazze" dell'ondata *punk*, pronte a tracciare nuove strade sonore e visuali, la cui eredità è rintracciabile nei dischi e nelle scelte di molte protagoniste della scena musicale negli anni '80 e '90.

Ed è proprio nei giorni migliori del *punk* di metà anni '70 che il percorso di ricerca mi ha messo di fronte di fronte ad una serie di considerazioni in merito al ruolo delle donne in questo particolare ambito: se è infatti vero che il *punk* ha letteralmente dato la stura ad una esplosione di creatività "al femminile" (concretizzatasi non solo nell'affermazione di carismatiche band leaders, ma anche nel lavoro di critiche musicali, fotografe, grafiche,) è altrettanto vero (e stupefacente) quanto il lavoro di queste ultime sia stato (e sia tutt'ora) ignorato o, nella migliore delle ipotesi, sottovalutato.

Una volta scoperto, questo vaso di Pandora continua da mesi a riversare sulla mia scrivania storie artistiche di donne che, pur avendo realizzato alcune delle copertine più iconiche di sempre, sembravano destinate a rimanere nell'ombra, in una sorta di ingiustificabile discriminazione resa ancor più incredibile in quanto maturata in un "mondo" (quello musicale) che ha contribuito in maniera importante sia al cambiamento dei costumi così come alla conquista di importanti traguardi quanto a diritti civili per tutte e tutti.

E allora viene da chiedersi a cosa siano serviti impegno, rivendicazioni, battaglie per le pari opportunità ed i pari riconoscimenti se persino in un ambito artistico/culturale come quello legato alla musica pop-rock, il ruolo determinante assunto da decine di donne non venga evidenziato, analizzato o, come accade per alcuni colleghi maschi, celebrato. Eppure basterebbe guardare le opere di creative come **Vanda Spinello, Jery Heiden, Teresa Alfieri, Gil Funccius, Claudia Pajewski, Manuela Di Pisa, Paula Scher** (solo per citarne alcune) per rendersi conto di come la loro sensibilità, il loro background artistico ed umano, le loro intuizioni, la loro spinta innovativa abbiano consegnato nelle nostre mani autentiche opere d'arte, segni grafici, messaggi entrati di diritto nella storia della musica e della società degli ultimi 60 anni. Di strada ne è stata fatta indubbiamente tanta, ma l'impressione è che ne manchi ancora parecchia.

Le donne nelle narrazioni oscure *final girl* e orchidee nere

di Beatrice Galluzzi

Spesso, quando si pensa alle donne nelle narrazioni thriller e horror, la parola che viene in mente è *vittima*. Perseguitata da un serial killer, inseguita, uccisa o, nella migliore delle ipotesi, sopravvissuta, la donna protagonista difficilmente ricopre il ruolo di persecutrice o, in genere, di cattiva – cattiva in senso gratuito, e non per reagire a un torto subito.

Se torniamo indietro di qualche decennio, troveremo la rivalse del genere femminile negli **horror**, le *final girl*, ovvero le ragazze apparentemente ingenuie che si dimostrano vincenti, riuscendo a sconfiggere il cattivo di turno e arrivare vive alla *fine* del film – pensiamo a **Laurie Strode** in “**Halloween**”, **Nancy Thompson** in “**Nightmare**”, **Ellen Ripley** in “**Alien**”.

Fu la studiosa Carol J. Clover, nel 1992, a coniare il termine *final girl* nel suo saggio sulle donne negli horror “Men, Women, and Chainsaws” (“Uomini, donne e motoseghe”), offrendo una prospettiva rivoluzionaria sulla creatività e l'influenza che il cinema horror ha sulla cultura popolare.

La Clover ha studiato i film *slasher* degli anni '70 e '80, e ha identificato la *ragazza finale* come colei a cui stato concesso il "privilegio" della sopravvivenza grazie alla sua implicita superiorità morale (per esempio, nei film è l'unica che rifiuta il sesso, la droga o altri comportamenti simili, a differenza delle sue amiche, che muoiono per prime). E quando invece sono le donne a essere le aguzzine di turno? Ad assecondare il proprio lato oscuro anziché lottare perché le cose si risolvano – come, in qualche modo, vuole il galateo sociale.

Le cattive appaiono in molte rappresentazioni letterarie (e poi cinematografiche), da sempre, a partire dall'immaginario classico, con le dee distruttive della mitologia, le streghe, le matrigne delle favole il cui ruolo si è evoluto, passando da antagoniste e protagoniste positive – come **Maleficent**, a cui è stato aggiunto un risvolto rassicurante, materno, una malefica che però si redime.

Ma molti personaggi femminili disturbati e disturbanti non hanno bisogno di alcuna compensazione emotiva che ne smorzi l'infamia – perché no, non è detto che in loro si celi, in fondo, anche la bontà.

Ed è quando l'ideatrice di questi personaggi si rivela essere un'altra donna, che si sollevano le polemiche. Prendiamo le protagoniste di **Gillian Flynn**, autrice di romanzi neri da cui sono stati tratti film di successo come “**Gone Girl**”, “**Dark Places**” e la serie tv “**Sharp Object**”. Più volte è stata accusata di essere misogina solo perché scrive di donne in crisi, bugiarde e infami. È come se accusassero Stephen King di avere qualcosa contro il genere maschile perché i suoi mostri, per la maggior parte, sono uomini, o di essere misogino per aver creato Annie Wilkes di “**Misery**”.

Davvero una donna deve giustificarsi se le sue protagoniste sono antieroiine e, soprattutto, antisociali? In un articolo intitolato “I was not a nice little girl” la **Flynn** piange la mancanza di donne spostate, irascibili, brutali. Donne spaventose. “*Il punto è che le donne hanno passato così tanti anni a potenziare se stesse che non abbiamo lasciato spazio per riconoscere il nostro lato oscuro. I lati oscuri*

sono importanti. Dovrebbero essere coltivati come brutte orchidee nere.”

Ma **Gillian Flynn** non è certo l'unica a coltivare le sue orchidee nere. E ci sono anche molte sue colleghe dietro a libri, film o serie tv definite persino più “maschili” - distinzione che traccia il famoso spartiacque per cui c'è il genere “rosa” da un lato e quello “nero” dall'altro.

Al festival **Marea Noir** di **Donne Difettose**, tenuto anche quest'anno a **San Vincenzo**, ci sono state molte ospiti a trattare di questo argomento: non solo le donne come protagoniste oscure, ma anche le donne come creatrici di storie cupe e violente.

Sono state nostre ospiti scrittrici e cultrici del genere nero e horror, tra cui **Emanuela Cocco**, **Cristiana Astori**, **Giorgia Lepore**, **Violetta**

Bellocchio e Barbara Petronio, autrice di serie tv come “**Romanzo Criminale**” e “**Suburra**” – in molti hanno chiesto “Ma davvero quelle serie le ha scritte una donna?”. Ebbene, sì. Così come si è parlato, all'interno della rassegna, di **Shirley Jackson**, elegante maestra del gotico degli anni'50, e modello di riferimento proprio di King – tra i libri della **Jackson** c'è “**L'incubo di Hill House**”, da cui è stata tratta la fortunata serie tv Netflix.

Il passo in avanti, quindi, è dovuto nell'accettare che le donne abbiano il talento e la virtù di creare riuscitissime storie oscure, narrazioni truci e violente. Perché la donna è creativa, creatrice, genera la vita, è vero, ma allo stesso tempo deve essere libera di prendersi cura delle sue orchidee nere e, se ne ha voglia, di coltivare funghi velenosi.

Ali di carta, eppur si vola

di Patrizia Lessi

È una donna pakistana la vincitrice più giovane del **Nobel per la pace**. Una *blogger* che nel 2010, a soli tredici anni, ha quotidianamente documentato per la *BBC* le vessazioni subite dai **talebani a Mingora**, nel distretto di **Swat**. Ma **Malala Yousafzai** è diventata celebre a livello mondiale per l'attentato subito alcuni anni dopo mentre stava tornando a casa da scuola. Colpevole di appoggiare i valori degli infedeli e una visione oscena della religione e del ruolo sociale della donna, **Malala** è stata colpita da uno sparo alla testa sullo scuolabus assaltato dai suoi attentatori, in mezzo a bambini e bambine che lottano ogni giorno per il diritto di studiare. Sopravvissuta e curata fuori dai confini della sua terra, *Malala* è oggi un'attivista che contribuisce a non spengere il riflettore sulle condizioni di minorità, ignoranza e paura in cui versano coloro che finiscono sotto il regime talebano. E non è l'unica donna, né la prima, ad aver rivendicato il diritto di movimento ed espressione che nella possibilità di apprendere trova uno dei suoi veicoli più potenti.

Ad **Azar Nafisi** si deve uno dei primi bestseller letterari in grado di squarciare il velo sulla rivoluzione islamica avvenuta in **Iran** alla fine degli anni '70. **Leggere Lolita a Teheran** rappresenta al meglio come biografia personale, storia del proprio paese e amore per la letteratura possano fondersi in una narrazione che ci coinvolge tutti, emotivamente e socialmente. L'esperienza di lettura clandestina operata dall'autrice con sette studentesse di letteratura inglese, impossibilitate dal regime di **Ruhollah Khomeyni** a continuare il loro corso di studi, è un esempio della forza sovversiva insita nella

parola orale e scritta e nella trasmissione fra donne del sapere come forma di autodifesa, riscatto e speranza. Nel libro, autori come **Nabokov, Austen, James, Brontë** sono le soglie aperte sul mondo esterno ed interno delle protagoniste che attraverso le storie lette imparano soprattutto a guardare dentro di sé. In questo percorso ogni studentessa delinea così la propria identità individuale, autentica armatura e vero, grande spauracchio di ogni dittatura.

Ancora dall'**Iran** arriva il lungo racconto di formazione in fumetto di **Marjane Satrapi. Persepolis** ha in sé l'anima di molti mondi anche se è uno quello che descrive. C'è lo sguardo della bambina che cresce sotto il governo sempre più in crisi dell'ultimo scià Pahlavi e che nell'ascesa del nuovo regime teocratico vede progressivamente ridursi le possibilità di accesso ad una *visione altra* delle tradizioni e delle suggestioni d'oltreconfine; quello dell'adolescente che non può più frequentare scuole dove ci siano anche i ragazzi, studiare una lingua straniera, vestirsi come vuole, fino al trasferimento in Europa e alla conoscenza di quella condizione di mezzo in cui si trovano tanti giovani come lei: orgoglio delle proprie origini, dolore per la mortificazione delle libertà, smarrimento nel nuovo mondo di cui si diventa cittadini senza sentirsene figli. Gli occhi di *Satrapi* ormai donna non perdono mai questa *alterità* di sottofondo che accompagna le sue esperienze di cittadina francese che illustra libri per bambini di ogni luogo.

Se oggi la voce più nota proveniente dall'**Afghanistan** è quella di **Khaled**

Hosseini, sono le donne afgane a tentare il tutto per tutto in una terra il cui futuro si fa di giorno in giorno sempre più oscuro. Alla poetessa persiana **Rabia Balkhi**, sorella del re e da lui condannata per aver sfidato le regole scrivendo ed amando qualcuno non scelto per lei, è dedicato il primo lavoro di **Free Women Writers**, www.freewomenwriters.org, associazione internazionale che unisce le anime e le penne di giornaliste, scrittrici, artiste in lotta contro le autorità estremiste disseminate nelle aree del Medio Oriente.

La raccolta **Daughters of Rabia** dà voce a numerosi scritti di autrici afgane che con racconti, riflessioni e poesie affrontano il loro tempo sforzandosi di tenere alte le difese dei loro spazi di autonomia. Queste donne che solo a giugno 2020 si chiedevano come essere solidali col movimento **#BlackLivesMatter** - perché ogni discriminazione ed abuso in qualsiasi parte del mondo racconta ciò che avviene o può avvenire anche a casa tua- oggi chiedono dalla propria pagina Facebook di non abbandonarle in una lotta che appartiene a ognuno di noi: *The women of Afghanistan will not be silenced. We are speaking under the daily threat of death and violence. Does the world have an ounce of our courage to stand with us?*[1]

Sembrava lontano il doloroso clamore suscitato dal film di **Mohsen Makhmalbaf Viaggio a Kandahar** in cui **Nafas**, cresciuta in **Afghanistan**, ma da anni giornalista in **Canada**, decide di tornare nella terra in cui è nata per soccorrere la sorella

ormai prossima al suicidio come ultimo atto di liberazione dall'isolamento e dall'oppressione talebana. In quel viaggio in cui lo sguardo di **Nafas** progressivamente si riduce alla fessura che il **burqa** concede ai suoi occhi, il suo cuore e quello di chi assiste per contrappasso si allargano sulle rocce impervie di quella terra antica, sui suoi bambini vocianti o un marito che prova su di sé, riflettendosi allo specchio, delle gambe di legno per sceglierne una destinata alla moglie. L'amore con cui l'uomo ne imita le movenze trovando la compagna nella propria immagine è forse l'esempio che tutti dovremmo seguire mentre le notizie di ciò che avviene alle donne in **Afghanistan** e in altre parti del mondo si riflettono nella nostra realtà. Nel film **Nafas** decide di rimanere a fianco della sorella perché è insieme che forse potranno trovare la speranza e la forza di non perdere se stesse *nel sonno di una ragione che ha generato mostri*.

Leggere e ascoltare queste voci, farsene memoria e megafono, può essere l'inizio di un legame che renda tutte e tutti più forti. Che ci risvegli e ci faccia volare con ali di carta più in alto dei demoni, verso un sole che non possa bruciarci.

[1] "Le donne dell'Afghanistan non verranno messe a tacere. Stiamo parlando sotto la minaccia quotidiana di morte e violenza. Il mondo ha un grammo del nostro coraggio per starci a fianco?" Tradotto dal post del 6 settembre 2021.